

ANTONINO UCCELLO, IL POETA DEGLI IBLEI

Enzo Papa

C'è un versante della figura e dell'opera di Antonino Uccello che non è stato sufficientemente indagato, cioè quello della sua produzione poetica. E' diventata rarissima l'occasione di rivisitarla, di parlare di Uccello poeta. Fino ad ora si è scritto assai poco della sua poesia, e soltanto in particolari ricorrenze, mentre è mancato, e manca tutt'ora, uno studio sistematico che ordinasse nella giusta luce e rendesse valore e giustizia ad una delle voci poetiche indubbiamente più interessanti del secondo Novecento. Così la poesia di Antonino Uccello non viene citata e riportata nelle antologie di poesia, almeno dei siciliani, dove tuttavia vengono registrati nomi privi di significato, e tantomeno negli studi critici ordinativi, sia accademici che non; scarno, infatti è il manipolo di critici che hanno saputo affrontare con coraggio ed impegno, ma anche con partecipazione intellettuale, la poesia di Uccello, e fra tutti vale ricordare la compianta Giovanna Finocchiaro Chimirri che, pur nei limiti del suo breve studio, a me pare sia stata fra i pochi ad aver operato un corretto approccio.

Io non so dire a cosa ciò sia dovuto; probabilmente la mancata ricerca, lo studio e l'analisi della poesia di Uccello potrebbero ricondursi a due fattori; dico probabilmente, giacché si tratta soltanto di un'ipotesi che, per quanto plausibile, resta solo tale. E cioè: la figura e l'opera di Uccello antropologo e studioso di folklore ha avuto il sopravvento sulla sua poesia; poi perchè non è stata mai realizzata una raccolta organica del suo materiale poetico, sparso in piccole raccolte ormai assolutamente introvabili, a volte anche in cartelline con un solo testo, ciò che è stato ed è un grave limite alla circolazione della sua opera poetica, non solo tra il pubblico più vasto, ma anche presso gli specialisti.

Il mio primo approccio con Uccello non fu con la sua produzione diciamo folklorica e demologica, non fu con l'antropologo Uccello, ma con la sua poesia.

Accadde nel 1967 a Siracusa. In quegli anni la città dei due porti viveva una straordinaria e irripetibile temperie culturale. In via del Consiglio Reginale , nel cuore di Ortigia, c'era allora una piccola galleria d'arte, ma non era la sola in città. Lì, in quel piccolo antro di Sibilla, che osava ripetere le magherie e i sortilegi della ben più famosa galleria "La Fontanina" di Angelo Maltese, una sera di primavera un certo Antonino Uccello presentava una sua *plaque* di versi, *12 frammenti d'un amore*, stampata privatamente, a sue spese, a Palazzolo Acreide, su carta india non rifilata, in 130 esemplari numerati e firmati, cuciti a mano dalla moglie Anna con filo di sartoria. L'esile libretto s'impreziosiva di una litografia di Ernesto Treccani. Le copie erano in vendita. Uccello voleva ricavar qualcosa per i suoi interessi etnografici. Io ero allora poco più che ventenne, ero ancora studente, potevo avere in tasca solo pochi spiccioli, non guadagnavo, ma ero curioso e pieno di interessi. Uccello capì quel timido giovane che non si lasciava sfuggire una parola e guardava e riguardava il prezioso libretto. "Se ti piace –mi disse – prendilo pure. Me lo pagherai a rate, come ti farà comodo". Fui felice. Ebbi l'esemplare n. 14, che ancora gelosamente conservo, come una reliquia. Seppur lentamente, pagai il mio debito, a minute rate. A quel tempo il fuoco della poesia mi bruciava le vene e mi riduceva i sonni. Le mie letture erano prevalentemente indirizzate in quella direzione. Conobbi così Uccello: come poeta di grande forza espressiva, che sapeva illuminare le piccole cose quotidiane di straordinaria luce; che sapeva parlare d'amore , in quelle 12 poesie, in modo assolutamente non convenzionale, con originalissimo linguaggio, come nessun altro tra i poeti di Sicilia a me noti. Come poeta, primamente, lo conobbi. E più tardi, solo più tardi, avrei scoperto nelle pieghe della sua poesia l'etnologo.

Ho sempre ritenuto che Antonino Uccello sia diventato Antonino Uccello percorrendo via via i sentieri della poesia. Intendo dire che è stata la poesia ad aprirgli la strada, a fargli scoprire i bisogni e le esigenze più profonde del suo animo, le pieghe più remote ed ancestrali del suo sentire, ad affinarli il sentimento e l'intelligenza, ad illuminargli, quindi, la strada dell'etnologia e dell'antropologia e a

dargli consapevolezza. Il demologo e lo studioso di folklore è venuto dopo il poeta; ma sulla poesia, poi, ha avuto il sopravvento lo studio antropologico, la ricerca indirizzata verso tutti gli aspetti della cultura popolare che andavano sempre più scomparendo, perfino dalla memoria, l'interesse per la creazione, la cura e la gestione della Casa museo, croce e delizia dell'ultimo decennio della sua vita.

La prima raccoltina di poesie di Uccello, *Tristia*, raccoglie 12 componimenti e fu stampata a Noto dall'antica e prestigiosa Premiata Tipografia Zammit nel 1939. Uccello aveva 17 anni. Venne stampata a spese dei compagni di scuola, che organizzarono una colletta, con una breve nota introduttiva di un altro ragazzo d'ingegno, Vincenzo Marotta. Poesie certamente ingenue, come sono generalmente quelle degli adolescenti, ma che, in ogni caso, costituiscono la preistoria di ogni poeta, e nelle quali non è difficile intravedere i germi degli sviluppi futuri. Ed è indubbio che in quei primi componimenti esiste la presa di coscienza di una problematica che troverà felici esiti nelle prove degli anni della maturità.

Ma quali sono le raccoltine di poesia di Uccello? Voglio citare in sequenza i titoli e l'anno di pubblicazione:

1939: *Tristia* (12 poesie), Noto, Zammit; **1957:** *Triale*, 12 poesie, Milano, Scheiwiller, con 12 litografie di Gian Luigi Giovanola; *Sulla porta chiusa*, 13 poesie, Milano, Scheiwiller, con disegni di Adolfo Wildt; **1958:** *La notte d'Ascensione*, 39 poesie, Padova, Rebellato, con una puntasecca di Ernesto Treccani e una nota introduttiva di Diego Valeri; **1962:** *Paese di Sicilia*, 1 poesia, Milano, Scheiwiller, con un'acquaforte di Tono Zancanaro; *Vetrina di poesia e Arte*, 34 poesie, Piacenza, Edizioni di "Vetrina", con 4 litografie di Giuseppe Ajmone, fascicolo monografico; **1967:** *12 frammenti d'un amore*, Palazzolo Acreide, con 1 litografia di Ernesto Treccani; *Viola di parasceve*, sequenza di 26 frammenti, Vico Equense, Isola d'oro, con un acquerello di Giuseppe Migneco; **1968:** *Salmo I per il Vietnam*, Amsterdam, con disegni di Christiaan Heeneman; *Janiattini*, Caltanissetta-Roma, Sciascia editore. Altre ristampe: nel 1980 Sciardelli, Milano; nel 1986 Ediprint, Siracusa, con nota introduttiva di Natale Tedesco e disegni di Alberto Longoni; **1972:** *Paolo Sorrentino*, 1 poesia, Pisa (I libretti di Mal'aria); **1975:** *Trittico d'amore*, 3 frammenti, Pisa, (I libretti di Mal'aria), con un disegno di Pierre Bonnard; **1999:** *Madre Akreidèa*, Lussemburgo, Origine (postumo).

Da *Tristia* a *Triale*, come ben si vede, corrono molti anni, ben 18. Vi sono in mezzo gli anni della guerra, della ricerca del posto di lavoro, del matrimonio, del trasferimento in Brianza nel 1947. Tutti problemi legati alla sopravvivenza.. Ma questi sono gli anni più importanti della sua maturazione e della sua meditazione. E' proprio in questi anni, lungo tutto il corso, cioè, degli anni '50, che vengono alla luce i temi e i motivi fondamentali della sua poesia. Dalla postazione brianzola, a contatto con gli intellettuali e gli artisti operanti a Milano, che ancora poteva vantare il titolo di capitale della cultura, compreso tra due fuochi, quello degli epigoni dell'Ermetismo e quello, ancora in quegli anni vivo e vibrante del Neorealismo, insomma tra i due cognati siciliani, Quasimodo e Vittorini, Uccello può meglio mettere a fuoco la condizione sua, di siciliano della diaspora, uguale e identica a quella di tanti altri emigrati intellettuali. E' lì, al fuoco della nostalgia e del rimpianto per il suo mondo perduto, che egli organizza la sua visione e si rende conto che quel mondo, il mondo che ha lasciato, ma col quale non ha mai voluto rompere il suo cordone ombelicale, un mondo ineluttabilmente destinato a sparire sotto i colpi sferzanti del modernismo, dello sviluppo tecnologico e dell'evoluzione economica, quello è il mondo da cantare e da salvare, perchè quello è il suo mondo, la sua linfa vitale, e la Sicilia, il suo paese, *Janiattini*, non è un luogo dove tornare, ma un non-luogo dal quale non c'è mai stata partenza.

. In questi anni, è da rinvenire, a mio avviso, il ripiegamento verso il dialetto. D'altra parte sappiamo che anche le prose e le poesie di *Janiattini*, di quella splendida microstoria del suo paese, pubblicate nel 1968, sono state composte proprio in Brianza, intorno al 1956. Certo, sull'uso o, meglio, sul recupero memoriale del dialetto, e intendo dire del dialetto siciliano e della parlata canicattinese in particolare da parte di Uccello, bisognerebbe fare un discorso a parte. Ma qui basti dire che il lavoro di recupero della cultura popolare morente non è stato fatto da Uccello soltanto sulla cultura materiale, ma egli è anche sceso nelle profondità del dialetto come nel grembo della grande madre, sicché la conquista del dialetto alla sua poesia coincide con la riappropriazione di un'autenticità originaria, dalla quale

egli si protende nello scandaglio della propria condizione. Egli riscopre le radici dell'umano in quel piccolo compendio dell'universo che è il suo paese natale, fondendo notazione paesaggistica, antropologica e sociologica e scavo interiore. Non poteva parlare di Canicattini, meglio di *Janiattini*, senza utilizzare lo strumento privilegiato del dialetto, della parlata locale, per meglio scavare e portare alla luce un mondo sconosciuto e sommerso. L'uso del dialetto coincide, perciò, con un regresso anche psicologico all'*humilitas* del suo universo contadino e rurale. Nella sua scrittura si insinua spesso una vena di pietà. Come dimostra anche la struttura delle sue poesie generalmente di pochi versi e di misura breve, come fossero un'elegia del frammento, del particolare fissato nella sua fuggevolezza, tra realtà e sogno sognato. Sicché, più che a un Rocco Scotellaro, come è stato scritto, a me pare che il fratello più prossimo di Uccello possa essere un altro grande e poco conosciuto poeta siciliano, Mario Gori, a cui lo avvicinano straordinarie somiglianze di vita e di morte, oltre che di poetica. Ma questo è un altro discorso.

LA NOTTE D'ASCENSIONE

Di rosse stamme il vento solca il cielo.

Lungo strade e costoni al mio paese,

la notte d'Ascensione

brulicavano fuochi

di frasche di limone ulivo e timo.

Ogni fanciullo o sposa

affacciava un catino al davanzale

d'acqua piovana e petali di rosa.